pubblicandoli talvolta sul bollettino, l'autore ha deciso di riunire il tutto in volume: ma, stretto forse dal tempo, o non sorretto dalla volontà, non ha organizzato la congerie, lasciando nel cassetto la matita rossoblu e soprattutto le forbici. Sicché si sfoglia ora un volume composto alla buona di Dio, sbilanciato nel testo come nell'iconografia; « burocratico » nell'impaginazione, nella titolazione e fin nell'uso dei caratteri, addirittura stampato su carte differenti tra loro: anziché il buon profumo editoriale, ne promana un dubbio sentore d'insaccato.

Dispiace sinceramente, se si pensa al lavoro, al tempo, alle speranze ed al denaro profusi per cosí lagrimevole esito. E tornano a mente le stagioni in cui la storia era emarginata dal gusto della massa, quando i suoi cultori praticavano furtivamente biblioteche ed archivi, luoghi che la considerazione pubblica teneva a mezz'idea fra il catacombale ed il postribolare. Se poi si umiliava all'attenzione di un potente qualche studio, distillato allo spasimo, ci si sentiva quasi redarguire per simili proposte destinate alle *élites,* in quanto la storia — si sa — blandisce i privilegiati. Se si voleva una pubblicazione autenticamente popolare, bisognava storicizzare ben altro, ad esempio il folklore: perché non riunire mille schede sulle consonanze gramsciane nei canti di lavoro del medio Meduna?

Tempi passati, per fortuna. Ora si dovrebbe gioire perché ogni ente, istituto, consorteria, parrocchia e circolo frazionale celebra la propria sussistenza, dal bimillenario al decennale, con fior di brossure e ricche legature; perché a Sacile vanno felicemente esaurite mille copie di quattrocento pagine. E invece si lamenta che siffatta « storia » possa portare pregiudizio ad altri lavori ben piú meditati, che per causa sua incontreranno un'*audience* sgomenta e diffidente.

Ecco perché il piccolo dramma ha interessato anche tutti noi, fino nei dettagli. I quesiti erano pochi, ma essenziali: chi si è visto proporre quell'opera (dal consulente tecnico-artistico ai responsabili della Banca cui è stato richiesto il patrocinio, agli esponenti della Comunità di S. Giovanni che la dovevano diffondere) non ha saputo scorrere il materiale, richiedere il parere di qualche esperto, tentare di avvertire l'autore? E allora non si può scaricare tutto sulle spalle di don Moret, cui una mesta preveggenza deve aver ispirato la chiusa della presentazione: « La storia è sempre maestra di vita, anche se gli uomini, spesso, preferiscono imparare sbagliando da soli ».

G. C. T.

Tesori d'Arte a Venezia, IVª Mostra mercato internazionale di Palazzo Grassi, Tipografia Commerciale, Venezia, 1980, pp. 320 con altrettante illustrazioni di cui 38 a colori.

Si sfogliano queste pagine (e si percorrono sale e loggiati di Palazzo Grassi) con la stessa distaccata curiosità con cui si visita un museo.

L'antiquariato è ormai fuori dalla portata delle borse comuni. Ma non è un male. Ci risparmieranno almeno gli esuberanti confessionali barocchi convertiti ad uso bar dai cafoni della nuova borghesia. Arrivismo e cretineria si sposano spesso e con reciproca soddisfazione.

Qui a Venezia abbiamo riscoperto non pochi pezzi d'innegabile fattura friulana, tipici (i cassettoni soprattutto e le scranne) per una certa rigidezza d'intaglio, peraltro temperata dalla patina e dalle proporzioni, che rivelano una sensibilità tutta veneta.

A. C.

F. COMIN - N. NANNI - A. CASETTA - T. PERFETTI, *Storia dell'assistenza a Pordenone dal 1440 ad oggi.* GEAP Pordenone, 1980.

Non è certo un argomento che faccia titolo e cassetta. È un volume che presume nel lettore ben marcati interessi: ma è comunque un ottimo volume che nessun pordenonese (di quelli veri, s'intende) deve lasciarsi sfuggire.

V'è il rischio — componendo a quattro mani — che qualcuno faccia stecca. Qui non è accaduto. I testi di Fulvio Comin, di Nico Nanni, d'Abele Casetta e di Tullio Perfetti s'integrano come i tasselli d'un *puzzle,* in un ampio affresco di vita cittadina che abbraccia piú di cinque secoli, dalla metà del '400 a questo nostro scialbo scorcio del ventesimo.

Le immagini di Attilio Marchetto, il cui obbiettivo scava nelle pieghe piú riposte di quell'umanità dolente, rivelano davvero — come scrive nella presentazione il Commissario dell'Ente — « sentimenti contrastanti, da un velo di malinconia ad una sottesa voglia di vivere ».

L'assistenza a Pordenone visse anch'essa di stenti e di grami sussidi: modeste elargizioni, il solidarismo delle fraglie